rassegna internazionale

La Cina, l'Indonesia e l'ONU

Il viaggio del ministro degli Esteri indonesiano Subandrio a Pechino viene seguito con grande interesse in tutte le capitali asiatiche oltre che nelle grandi capitali d'Occidente. In effetti si tratta di un avvenimento di notevole rilievo attraverso il quale si cerca di comprendere quali potranno essere le linee di una strategia politica della Indonesia dopo la decisione di abbandonare le Nazioni Unite. Una prima illazione, circolata sui giornali all'annuncio della visita, è intanto caduta: quella secondo cui il governo di Giakarta si sarebbe rivolto a Pechino per ottenere una sorta di cauzione nella prospettiva di un attacco armato contro la Malaysia. In realtà nessuno è in grado di provare che effettivamente Sukarno abbia in mente un piano di questo genere, così come nessuno è in grado di provare che da parte cinese sia stata esercitata una qualsiasi pressione in tale direzione. E' un fatto, invece, che nella Malaysia stazionano fortissimi contingenti militari britannici la cui presenza costituisce evidentemente motivo di giustificata preoccupazione per il governo indonesiano. Che di questo si sia parlato a Pechino è molto probabile. Lo stesso Subandrio lo ha annunciato quando, smentendo che Cina e Indonesia avrebbero stipulato un trattato militare, ha aggiunto tuttavia che l'Indonesia intendeva premunirsi contro la possibilità di una aggressione. Ma è nostra opinione che le questioni puramente militari non siano al centro dei colloqui di Pechino. Noi riteniamo che tali colloqui riguardino da una parte l'esame della situazione *politica* che si creerebbe in Asia qualora il progetto attribuito al primo ministro laburista Wilson di una specie di nuova Seato o comunque di una nuova alleanza che dovrebbe comprendere l'India si realizzasse, e dall'altra l'azione da condurre nei confronti delle Nazioni Unite dopo il ritiro dell'Indonesia. Sul primo punto le indicazioni che si possono ricavare sulla base dei dispacci dalla capitale cinese sono abbastanza generiche. Sul secondo, invece, un discorso pronunciato da Ciu En-lai in occasione di un ricevimento offerto a Subandrio fornisce qualche indicazione che merita di essere discussa.

Il primo ministro cinese ha insistito con grande forza sulla necessità di una riorganizzazione dell'Onu. Si tratta di un elemento di grande interesse giacchè il tipo di argomentazione sviluppata da Ciu En-lai potrebbe far supporre che la Cina, in accordo con l'Indonesia, voglia condurre una azione in tal senso presso i paesi afro-asiatici e, sia pure in linea indiretta, presso quei paesi che fanno parte del movimento dei non-allineati. Certo occorrerà vedere in concreto quali potranno essere le linee della riorganizzazione chiesta dalla Cina. Non vi è dubbio, però, che, almeno in partenza, una azione che si proponesse di riformare le Nazioni Unite nel senso di adeguarne le strutture alla nuova realtà internazionale in movimento avrebbe successo, non fosse altro per il fatto che la coscienza della crisi, della sua gravità e della necessità di risolverla in modo positivo si è enormemente allargata in questi anni.

Ma Ciu En-lai ha anche parlato, nello stesso discorso, della prospettiva di creare una «nuova Onu», una «Onu rivoluzionaria». Qui la posizione cinese è molto meno persuasiva. Cosa vuol dire, infatti, creare una «nuova Onu»? Prima di tutto, ciò significherebbe introdurre nel mondo un nuovo, grave elemento di divisione e proprio in un momento storico in cui l'esigenza primaria è quella di cercare elementi di unione. In secondo luogo, quale significato avrebbe la creazione di una Onu cosiddetta «rivoluzionaria»? Un organismo internazionale come l'Onu non può essere, per sua natura, nè rivoluzionario nè conservatore. E', invece, un punto di incontro nel quale possono e devono prevalere, se vi si conduce una certa lotta, le forze interessate a far avanzare l'umanità nella pace. E' evidente che una delle condizioni perchè questo si realizzi è il ripristino integrale dei diritti della Cina. Ma è altrettanto evidente che questo problema non può in alcun modo essere risolto dalla creazione di un'altra Onu.

a. j.

Pechino

Duro attacco di Ciu En-lai all'ONU

Il primo ministro cinese non si limita a prospettare la necessità d'una riorganizzazione dell'ONU - Dichiara possibile la creazione di una «ONU rivoluzionaria»

PECHINO, 25.

Il Primo ministro cinese, nel corso di un ricevimento in onore del ministro degli Esteri indonesiano Subandrio, ha pronunciato un discorso assai violento contro l'imperialismo americano, nel corso del quale ha, da un lato prospettata la esigenza di una «radicale riorganizzazione» delle Nazioni Unite e, dall'altro lato, e con palese contraddizione, ha prospettato l'eventualità di arrivare alla creazione di «un'organizzazione di Nazioni Unite rivoluzionarie». Le dichiarazioni di Ciu En-lai sono per ora note solo attraverso dispacci di agenzie occidentali che riassumono le notizie fornite dall'agenzia «Nuova Cina».

Ciu En-lai avrebbe detto fra l'altro: «Le Nazioni Unite hanno commesso parecchi errori ed hanno profondamente deluso i paesi afro-asiatici. Questi errori debbono essere riparati ed occorre anche riorganizzare le Nazioni Unite». E dopo aver sottolineato che «all'imperialismo americano non si deve permettere di avere mano libera per fare tutto quello che gli aggrada attraverso le Nazioni Unite», il Primo ministro cinese ha aggiunto che per riorganizzare l'ONU e renderla conforme alle aspirazioni dei paesi afro-asiatici è necessario denunciare i crimini commessi dall'imperialismo americano e dai suoi seguaci nel manipolare l'ONU, e scuotere la fede cieca in essa.

A questo punto, con un passaggio logico che non è dato cogliere nei resoconti delle agenzie di stampa, Ciu En-lai avrebbe abbandonato il concetto della «riorganizzazione» ed espresso un concetto del tutto diverso e che, così formulato, appare astratto e inaccettabile: «Potrebbero ben essere create delle Nazioni Unite rivoluzionarie i cui lavori potrebbero svolgersi in competizione con quell'organismo che si autodefinisce Nazioni Unite ma che, essendo manipolato dall'imperialismo americano, è soltanto capace di compiere delle mistificazioni e non fa nulla di buono».

Ciu En-lai ha aggiunto che paesi come la Cina, la Corea del nord e il Vietnam del nord che comprendono oltre un quarto della popolazione mondiale, non sono rappresentati all'ONU, e tuttavia «vanno avanti molto bene». D'altra parte, fra i paesi che fanno parte dell'organizzazione di New York molti sono controllati dagli imperialisti americani loro padroni, o tollerano sul loro territorio basi militari americane. L'ONU inoltre pratica varie forme di discriminazione contro i nuovi paesi dell'Africa e dell'Asia «e impedisce loro di raggiungere le posizioni alle quali hanno diritto».

Il Primo ministro cinese ha accennato anche al ritiro dell'Indonesia dalle Nazioni Unite, approvando la decisione del governo di Giacarta ed aggiungendo: «Il popolo cinese non resterà inattivo se gli Stati Uniti e la Gran Bretagna oseranno attaccare il popolo indonesiano. Il popolo cinese appoggia decisamente il popolo del Borneo settentrionale nella lotta che conduce per la sua indipendenza nazionale e appoggia gli indonesiani, come pure tutti gli altri popoli dell'Asia sud-orientale, nel loro confronto con la Malaysia». Dopo aver affermato che la visita a Pechino della delegazione guidata dal ministro degli Esteri Subandrio è manifestazione della «fiducia che 104 milioni di indonesiani pongono in 650 milioni di cinesi» Ciu En-lai ha così concluso: «I nostri amici indonesiani possono essere sicuri che non saremo indegni della loro fiducia».

Nairobi

Accordo scientifico e tecnico con l'Italia

NAIROBI, 25.

L'Italia ha firmato oggi a Nairobi un accordo di cooperazione scientifica e tecnica col Kenya. L'accordo è stato firmato per l'Italia dall'ambasciatore a Nairobi Giovanni Revedin, e per il Kenya dal ministro per lo sviluppo economico e la pianificazione, Tom Mboya.

Caos nelle zone occupate

Il Viet centrale in lotta aperta contro gli USA

Legge marziale a Hue A Saigon nuovi scontri fra buddisti e paras Decine di arresti nella capitale - Nelle altre zone i soldati non intervengono

SAIGON, 25.

Nuovi scontri a Saigon, violente manifestazioni antigovernative e anti-americane a Hue, Danang e Qui Nonh, decine e probabilmente centinaia di arresti fra gli oppositori, una evidente cattiva volontà di reprimere le manifestazioni da parte delle forze armate di stanza ad Hue, la proclamazione della legge marziale nella stessa Hue, e colloqui affannosi fra l'ambasciatore americano e i generali sud-vietnamiti e le autorità governative di Saigon: questi sono gli aspetti, confusi, imprecisi, ma estremamente importanti, che hanno caratterizzato la giornata di oggi nelle città occupate del Vietnam del Sud. Ecco, in dettaglio, gli avvenimenti.

HUE — *Nella città di Hue, nel Vietnam Centrale, dove nei giorni scorsi è stata devastata la sede dell'USIS (lo ufficio di propaganda americano) oggi oltre diecimila persone hanno manifestato nelle vie principali al grido di «Taylor vattene a casa». Poi hanno assalito le abitazioni dei principali esponenti del regime dittatoriale di Saigon, incendiandole. La prima ad essere incendiata è stata quella del capo della polizia. A sera, i manifestanti stavano dirigendosi verso la sede dell'ufficio di propaganda governativo, ma non si sa cosa vi sia avvenuto. Soldati e poliziotti non sono intervenuti, e la cosa è stata rilevata con allarme dagli americani. Solo a tarda sera si aveva la notizia che era stata proclamata la legge marziale ad Hue e in tutta la provincia, su pressione dei generali di Saigon, per un periodo di due mesi, durante i quali «chiunque sarà sorpreso ad appiccare incendi o danneggiare le proprietà verrà fucilato sul posto». A Hue si trovano un paio di generali mandati da Saigon (membri del governo) e dei vice primi ministri civili, la cui presenza non è però riuscita a sedare le manifestazioni.*

DANANG — *A Danang, dichiarata ieri città vietata alle truppe americane insieme a Hue, è in corso uno sciopero generale che ha paralizzato qualsiasi attività. Migliaia di dimostranti si sono diretti verso la sede del comando militare americano della zona (a Danang si trova la più grande base aerea statunitense). Nemmeno qui i soldati sud-Vietnamiti sono intervenuti contro i manifestanti.*

Altre manifestazioni sono avvenute a Natrang. Qui Nhon e altre città del Vietnam centrale, di cui si sa tuttavia poco o nulla a causa della censura imposta dal governo su tutte le notizie del genere.

SAIGON — *Nella capitale, attorno alla quale i partigiani del Fronte nazionale di liberazione proseguono le azioni militari, una grossa manifestazione anti-americana si è svolta nel grande cortile dell'istituto buddista, con la partecipazione di professori, monaci, e studenti, i quali hanno poi tentato di portare la manifestazione nelle strade della città ma sono stati violentemente attaccati da ingenti reparti di poliziotti e di paracadutisti i quali hanno usato i gas lacrimogeni (e gli studenti hanno risposto a sassate). Sessanta studenti e vari professori e monaci sono stati arrestati. La repressione è stata dura e violenta, ma essa ha creato nuovi contrasti in seno alla cricca dei generali, una parte dei quali si sarebbe dichiarata contraria all'uso della forza contro i buddisti (ma sarebbe in minoranza di fronte ai partigiani della «maniera forte»).*

Una delle maggiori preoccupazioni è data, ai generali e agli americani, dallo sciopero della fame a oltranza da parte di cinque alti dirigenti buddisti i quali, però, sono oggi inspiegabilmente diventati quattro. Il quinto, il reverendo Tri Quang, è misteriosamente scomparso, e ciò ha fatto correre i brividi nella schiena dell'ambasciatore Taylor, il quale sa bene che Tri Quang è una delle menti politiche più brillanti fra i buddisti di Saigon. Lo stesso Taylor del resto ha discusso con i generali e con il primo ministro Huong le misure da adottare contro i buddisti. Si può essere sicuri che Taylor non ha raccomandato di usare le buone maniere.

Saigon appare oggi un vero e proprio campo trincerato. Attorno alla residenza del «capo dello stato» e all'ambasciata americana sono stati moltiplicati gli sbarramenti di filo spinato e rafforzati i reparti di paracadutisti di guardia. All'interno delle caserme vi sono reparti militari pronti ad essere impiegati al primo allarme.

SAIGON — Una drammatica immagine delle odierne manifestazioni buddiste contro il governo fantoccio e gli imperialisti USA: due bambini cercano di porsi in salvo dalla brutalità dei paracadutisti che hanno occupato la scuola buddista. A terra sono sparsi cappelli di paglia e decine di sandali «giapponesi»

Nonostante l'attenuarsi dell'espansione economica

Salgono ancora i profitti in USA

Il bilancio al Congresso - Lievi ritocchi alle spese militari - 4 milioni di disoccupati e 35 di poveri

WASHINGTON, 25

Il Congresso degli Stati Uniti ha ricevuto oggi il messaggio presidenziale sul bilancio per il prossimo anno finanziario (1 luglio '65 - 30 giugno '66), caratterizzato dalle seguenti cifre (fra parentesi le corrispondenti cifre per l'anno in corso): uscite, 99 miliardi, 687 milioni di dollari (97 miliardi 481 milioni); entrate, 94 miliardi 400 milioni (91 miliardi 200 milioni). La spesa pubblica rimarrebbe dunque sotto i cento miliardi di dollari, costituendo meno del 15 per cento del reddito nazionale, previsto in 660 miliardi. E' quanto si afferma nel contesto del messaggio, dove si rileva che questa percentuale è inferiore a quella dell'anno in corso (16 per cento) e dei precedenti quindici anni.

Tuttavia è un ben noto artificio contabile quello che fa figurare nel bilancio USA una spesa inferiore ai cento miliardi, limite che sembra invalicabile in omaggio a un diffuso pregiudizio. Si parla perciò di un bilancio «consolidato», che comprende effettivamente tutte le voci rimaste fuori dal computo ufficiale, nel bilancio «consolidato» dunque la spesa si aggirerà sui 127 miliardi (contro 121 miliardi di entrate), pari a circa il 20 per cento del reddito nazionale. Quest'ultimo registrerà un incremento di soli 38 miliardi, pari a quello dell'anno in corso in cifra assoluta, quindi minore in percentuale: 6,1 per cento invece che 6,6. Questo punto è stato anche messo in luce nel corso di una conferenza stampa che il ministro del Tesoro, Douglas Dillon, ha tenuto oggi. In tale occasione Dillon ha confermato il proprio ritiro dall'incarico di governo, in cui sarà sostituito — secondo quanto si ritiene in circoli non ufficiali — da Donald Cook, presidente della *American Electric Boiler Company*.

L'aumento previsto per i profitti delle società anonime è percentualmente maggiore di quello del reddito nazionale: 4 miliardi su 61 miliardi. Questo significa che una parte maggiore del reddito nazionale, rispetto all'anno in corso, andrà al padronato, proprio mentre Johnson ha voluto mettere l'accento sul suo programma di «lotta alla povertà», invero modesto, poiché comporterà una spesa di soli 1300 milioni di dollari.

La voce più rilevante del bilancio rimane quella relativa alle spese militari, previste in 51 miliardi 578 milioni di dollari, con una lieve riduzione (circa 400 milioni di dollari) rispetto al bilancio dell'anno in corso, largamente compensata dalle economie attuate da McNamara, che ascendono già a 2 miliardi 800 milioni. Si afferma nel messaggio che le spese militari USA potranno stabilizzarsi anche nei prossimi anni sull'attuale ordine di grandezza; in ogni caso esse consentono — come appare dall'elenco dettagliato — di far fronte alle richieste di commesse da parte dei vari settori dell'industria, aeronautica, cantieristica, elettronica e così via. In particolare, si fa menzione di un programma per un missile «Poseidon» che dovrà sostituire il Polaris, e del programma per un aereo da trasporto militare capace di portare 750 uomini di truppa.

Ridotti di cento milioni risultano gli «aiuti» militari all'estero, e di 300 milioni gli «aiuti» economici. Lievi riduzioni sono state apportate ad alcuni programmi di ricerca, in particolare quelli nucleari, mentre l'incremento della spesa per le imprese spaziali è di soli 200 milioni, cioè il più basso di questi ultimi cinque anni.

Nel complesso, nonostante la enfasi posta sulla «grande società», il bilancio appare piuttosto piatto e notevolmente conservatore, esso tollera, in particolare, la disoccupazione per 4 milioni di lavoratori USA, e che 35 milioni di cittadini degli Stati Uniti — come il messaggio ammette — vivano in povertà.

«Decisamente buone» sono state definite oggi, dal portavoce della Casa Bianca, le condizioni di salute del presidente Johnson. La temperatura del degente è stata fino a questa mattina più elevata del normale, senza peraltro superare i 37,7, e infine sembra essere tornata al giusto livello. Nulla viene ancora comunicato circa la possibilità che Johnson affronti il viaggio fino a Londra per partecipare ai funerali di Churchill.

Proposta francese: entro il 1° luglio armonizzare la politica agricola del MEC

BRUXELLES, 25

Il ministro dell'agricoltura francese, Edgar Pisani, ha proposto oggi a Bruxelles — dove i ministri dei «Sei» hanno ripreso i lavori interrotti il 15 dicembre — che venga fissata al primo luglio la data entro la quale dovrà essere completata la armonizzazione della politica agricola del MEC. Prima delle vacanze estive, inoltre, secondo Pisani, dovranno essere fissati i prezzi comunitari delle carni di bue, del latte e del riso, mentre entro il primo maggio dovrebbe essere stabilito il prezzo dello zucchero.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Braccianti

gio Calabria ed a Catanzaro, specialmente nella zona di S. Eufemia (dove si lotta da 10 giorni per la piena occupazione); manifestazioni comuni dei forestali ed edili a Versale, Taverna, Albi, Petronà, Magisano, Lagarise.

CAMPANIA — A Salerno lo sciopero ha interessato specialmente le aziende capitalistiche della Piana del Sele; delegazioni in prefettura dall'agro di Nocera e dalla costa amalfitana.

SARDEGNA — Scioperi locali nelle più importanti zone agrarie, specie nell'Oristanese.

LAZIO — Sciopero nei Castelli romani con manifestazione ad Ariccia e comizio dell'on. Otello Magnani, segretario della Federbraccianti. Fermi per 12 ore al 100 % i braccianti, salariati e mezzadri del Maccarese (IRI).

EMILIA — Compatto sciopero a Ravenna, dove sono state occupate dieci aziende. Forte manifestazione a Campiano dove ha parlato Giuseppe Caleffi, segretario responsabile della Federbraccianti. Sciopero di 24 ore a Bologna e Forlì, con manifestazioni a Cesena, Castel S. Pietro e Medicina. Sciopero di 12 ore a Modena, con manifestazione a Campigalliano, Solviera S. Gesano, Nonantola e Rovavino. Fermate locali e assemblee nelle altre province.

LOMBARDIA — Scioperi locali e manifestazioni, come a Lodi per la provincia di Milano. A Mantova, fermata sino a mezzogiorno e riuscite manifestazioni a Suzzara, Gonzaga, Moglia, Bigognapa, S. Benedetto, Quistello, Poggio Rusco, S. Giorgio, Curtatone. Sciopero in sette comuni a Cremona con manifestazione di zona a Casalmaggiore, e dodici dimostrazioni comunali con sospensioni di 2-4 ore.

TOSCANA — Scioperi locali e manifestazioni di braccianti coi mezzadri nei centri più importanti.

VENETO — La lotta ha interessato in particolare sette comuni del Delta, in provincia di Rovigo, dove braccianti e compartecipanti si sono astenuti in massa dal lavoro. Sciopero di 24 ore nella zona di Portogruaro a Venezia.

Piano

di un accordo di massima — il capitolo terzo sulla organizzazione della programmazione: lo scoglio per una definitiva formulazione è ancora quello dei compiti delle Regioni che da parte «dorotea» si vuole limitare al minimo.

Possiamo poi anticipare il testo della parte più importante del capitolo riguardante la formazione e la suddivisione del reddito nazionale. E' in questo capitolo che — con alcune cautele più formali che sostanziali — viene enunciata la «politica dei redditi», vale a dire la richiesta ai sindacati di rinunciare alla loro autonomia prefissando un limite agli aumenti delle retribuzioni. Tenendo ferma la sostanza di questa impostazione si è giunti ad una formulazione che mira a «non spaventare i sindacati». Ecco comunque questa parte del Piano: «Il programma suppone — dice l'ultimo testo approvato in materia — che la quota dei redditi di lavoro dipendente (ossia la somma complessiva di tutte le retribuzioni pagate nel paese - n.d.r.) aumenterà ancora nei prossimi cinque anni per effetto dell'aumento del numero dei lavoratori dipendenti e che il reddito pro capite di lavoro (ossia il salario di ogni singolo lavoratore - n.d.r.) cresca di un tasso sostanzialmente analogo a quello della produttività media del sistema economico». A questa formulazione già respinta dalla CGIL perchè contiene l'aggancio del salario alla produttività, si fa seguire una cautela: «Non si tratta — prosegue il testo — di subordinare meccanicamente l'aumento dei salari all'aumento della produttività. L'aumento della produttività, infatti, non è un dato ma un obbiettivo del programma. Il conseguimento di questo obbiettivo dipenderà da un complesso di sforzi, cui entro certi limiti, può concorrere la stessa pressione salariale».

La cautela, peraltro, viene anch'essa resa vana quando questa parte del Piano proclama una specie di intangibilità dei profitti da parte dell'azione pubblica. In questa stessa parte del programma, infatti, si afferma che è necessario «non comprimere la quota di profitti in modo tale da scoraggiare il processo di investimento o da renderlo possibile solo attraverso un aumento dei prezzi che ricostituisca i margini di profitto precedentemente esistenti». Le proteste dell'on. De Martino, segretario generale del PSI, contro questa formulazione non sembra siano state accolte.

A tutto ciò si aggiunga che in materia di controllo degli investimenti il già timido accenno contenuto nel progetto presentato dal ministro Pieraccini è stato profondamente peggiorato. Si prevedeva, in merito, la possibilità di informazione sui piani biennali di investimenti da parte delle grandi imprese verso gli organi della programmazione; e ciò nel quadro della riforma delle società per azioni. Si è giunti, invece, a stabilire che questa possibilità — esclusa dalla maggioranza nella legge sulle società per azioni in discussione alla Camera — possa essere esercitata non verso tutte le grandi imprese, ma verso quelle che saranno ritenute «interessanti» ai fini della programmazione generale, escludendo sempre ogni riferimento legislativo.

Al termine del Consiglio dei ministri, ieri sera, sono state fatte alcune dichiarazioni. Da esse si ricava che la discussione si svolge nel quadro di un accordo di massima e si prolunga solo perchè l'esame del Piano comporta, naturalmente, un dibattito minuzioso. E' stato chiesto al ministro Colombo, tornato da Bruxelles, se nel Consiglio emergano dissensi. Il titolare del Tesoro, che si intratteneva con i giornalisti avendo al suo fianco il ministro Pieraccini, ha risposto: «No. Naturalmente discutiamo per arrivare a decisioni collegiali».

I problemi economici più scottanti, ossia i licenziamenti e le massicce riduzioni delle ore di lavoro operate in decine di stabilimenti, saranno intanto oggetto della discussione della Camera nella seduta di giovedì prossimo. In quella seduta, infatti, sono iscritte all'odg le interpellanze e le interrogazioni presentate da deputati comunisti per sollecitare misure che fronteggino la grave situazione dell'occupazione nell'industria.

Da segnalare, infine, le dichiarazioni fatte ieri sera dal presidente della Confindustria, Furio Cicogna, in un dibattito alla TV. Egli ha sostanzialmente affermato che la situazione economica attuale peggiorerà nel corso del 1965 e che, anzi, si protrarrà al di là di quest'anno. Naturalmente per il capo della Confindustria la colpa è tutta dei salari e qui, con parole diverse, Cicogna ha ripetuto tesi che purtroppo sembrano trovare un riflesso nelle formulazioni accolte dal governo in sede di progetto di programmazione.

Churchill

e hanno eretto un catafalco alto tre metri dove Churchill riceverà l'ultimo saluto della gente della sua terra.

Westminster Hall venne costruito nel 1097, restaurato nel '300 e riparato recentemente dopo i bombardamenti nazisti: è, in se stesso, un compendio della tradizione inglese. Altre generazioni sono qui sfilate, nel passato, davanti alle bare del primo ministro Gladstone e di tre sovrani: Edoardo VII, Giorgio V e Giorgio VI, sotto i cui regni Churchill servì come ministro fino ad Elisabetta II che oggi si appresta, per la prima volta nella storia costituzionale inglese, ad onorare, con la sua presenza ai funerali, la memoria del primo ministro che l'accolse all'aeroporto di Londra nel 1953 alla vigilia della incoronazione. Mercoledì prossimo, alle nove di mattina, Westminster Hall aprirà le sue porte alla nazione. La prima mezz'ora vedrà la visita dei lords e dei deputati. La mezz'ora successiva sarà riservata ai funzionari del palazzo reale e ai più alti membri del governo, a cui faranno seguito i funzionari del palazzo di Westminster. Alle undici avrà finalmente accesso la popolazione e l'afflusso, che si prevede strabocchevole, proseguirà praticamente ininterrotto, per quasi ventiquattro ore al giorno, fino a sabato mattina, quando la salma di Churchill verrà solennemente portata alla cattedrale di San Paolo in mezzo alle strade più famose e ricche di storia della sua Londra.

La procedura per i funerali era già stata fissata da parecchi anni ed era stata perfezionata col tempo fino alla fastosa cerimonia collettiva a cui si danno ora gli ultimi ritocchi.

E' tipico che sia stato lo stesso Churchill, molto tempo fa, a progettare le linee di questo affresco di popolo, di teste coronate, di capi di Stato e di soldati che entusiasmava, con la sua coreografia multicolore, l'immaginazione del grande statista. Churchill stabilì minuziosamente le disposizioni per i suoi funerali per distrarsi da un noioso raffreddore che lo aveva colpito dopo una conferenza, nei pressi del Cairo, con Roosevelt e Cian Kai-scek, nel dicembre del 1943. E' uno dei tanti aneddoti churchilliani che vengono rievocati in questi giorni. Forse è più tipico di altri perché mostra il lato divertito e divertente della personalità di Churchill, il finissimo senso dell'umorismo nei momenti in cui il guerriero era in riposo.

«Anche Roosevelt dovrà partecipare al mio funerale», esclamò in quella occasione sir Winston. Pare che Churchill si sentisse così depresso dopo qualche ora passata in compagnia della signora Cian Kai-scek che, fingendo di sentirsi prossimo alla fine, cominciò a scegliere, nel dicembre del '43, i reggimenti che gli sarebbe piaciuto partecipassero alle sue esequie, stabilì che la cerimonia si svolgesse a San Paolo — che le bombe naziste non erano riuscite a distruggere ed era perciò simbolo della resistenza inglese — e, da buon marinaio, prescrisse che l'uscita finale si svolgesse sulle acque del Tamigi. E così avverrà, sabato prossimo, quando la regina, il primo ministro inglese e i capi di Stato stranieri daranno addio al vecchio Winnie, sul molo della Torre di Londra: l'imbarcazione con la salma di Churchill risalirà poi il fiume per un ultimo sguardo alla capitale da San Paolo al Parlamento, e il resto della cerimonia si svolgerà in forma assolutamente privata. Saranno presenti De Gaulle e Couve de Murville, il cancelliere Erhard, re Costantino di Grecia, il presidente di Israele, i primi ministri del Canadà, dell'Australia, della Svezia, della Danimarca. Non è ancora stato confermato l'arrivo di Johnson, per quanto grande sia il desiderio espresso dal presidente americano di essere a Londra sabato prossimo. Mikoian, o forse Kossighin, verrà da Mosca. Ma le fonti diplomatiche londinesi si sono oggi affrettate a dichiarare che non vi sarà tempo né opportunità per un incontro al vertice, per quanto, ovviamente, ciascun leader potrà avere colloqui confidenziali con Wilson.

Con l'accompagnamento dei più potenti del mondo, Churchill prenderà dunque commiato in grande stile come si conviene all'uomo che ha convinto, con l'esempio di una vita difficilmente eguagliabile, tutte le istituzioni di questo paese a inchinarsi davanti a lui e, una di loro, per la prima volta nella sua storia.

Con Churchill, l'Inghilterra può dire oggi di perdere una istituzione. Accanto a Corona, Chiesa e Parlamento, Winnie si era fatto un posto tutto suo, che i tributi dell'altra istituzione inglese, la stampa, riescono a valutare appieno negli articoli di fondo e nei supplementi speciali odierni. L'uomo è troppo grande per gli omaggi formali, la sua vita è troppo vasta per i bilanci affrettati, la sua opera politica è troppo recente per un definitivo verdetto storico. Ai suoi contemporanei non resta che sospendere il giudizio in attesa che il tempo compia la sua opera. Come metro di valutazione sicuro rimangono le sue qualità umane e, di quanti lo conobbero a fondo, chi ha rievocato queste qualità nella loro immediatezza (come ieri sera Macmillan in TV) ha restituito al personaggio l'integrità del carattere che la glorificazione degli ultimi anni aveva fatto sfumare nei cieli della mistica. Macmillan ha ricordato l'ansia con cui, negli ultimi anni, l'uomo che il Times definisce oggi «il grande liberatore», attendeva, a sua volta, di essere liberato dal peso della gloria e della celebrazione, che col tempo la piaggeria e l'adulazione altrui gli avevano reso insopportabile.

Quaranta telecamere della BBC e una decina della TV indipendente (che avrà fra i suoi commentatori anche Lawrence Olivier) diffonderanno nel mondo, con trasmissioni in 40 lingue, la cronaca dei funerali di Churchill. Per l'Europa i collegamenti saranno assicurati con l'Eurovisione e con l'Intervisione, per l'URSS e gli altri paesi socialisti.

Churchill commemorato dal Consiglio dei ministri

Nel corso della riunione pomeridiana del Consiglio dei ministri, il presidente del Consiglio Moro ha ricordato Winston Churchill, sottolineando l'opera svolta dallo statista britannico. Nella mattinata l'on. Moro si era recato allambasciata britannica a Roma, per porre la sua firma nel registro che accoglie le attestazioni di cordoglio per la morte di Churchill. Egli ha poi dichiarato ai giornalisti che «il governo democratico italiano s'inchina in questo momento doloroso dinanzi a lui e ne esalta la grande opera al servizio dell'umanità».

Dopo il presidente Moro si sono recati ad apporre la loro firma sul registro l'on. Bucciarelli Ducci, presidente della Camera, il presidente della Corte costituzionale, Ambrosini, e numerose altre personalità.

Il segretario della Democrazia Cristiana, Mariano Rumor, ha rilasciato, a sua volta, una dichiarazione nella quale, tra l'altro non sono mancati accenti di approvazione per il discorso di Fulton e per il lancio della guerra fredda: «Nella sua lucida previsione dell'avvenire — afferma infatti il segretario della DC — che nasceva con così incisivi segni di novità dal sanguinoso travaglio della guerra, Churchill sentì che, per evitare il ripetersi d'un così apocalittico flagello, bisognava rafforzare nelle coscienze il sentimento della libertà e fissare con crudo realismo i confini tra i suoi sostenitori e i suoi nemici».

Omaggi internazionali alla memoria di Churchill

NAZIONI UNITE, 25.

Il presidente dell'Assemblea generale dell'ONU, Alex Quaison Sackey (Ghana), ha reso omaggio stamane alla memoria di sir Winston Churchill da lui definito «un grande combattente» e «figura che ha dominato il nostro secolo».

Anche il segretario generale U Thant ha reso omaggio alla memoria «di uno dei più grandi uomini della nostra epoca, di tutte le epoche».

Dopo avere osservato un minuto di silenzio, l'assemblea generale ha deciso di rinviare il dibattito generale al pomeriggio. Il dibattito finirà domani martedì e mercoledì l'assemblea dedicherà la giornata alla commemorazione dello statista britannico scomparso. Non è escluso che il presidente dell'assemblea generale si rechi a Londra per i funerali.

Tutti i giornali americani dedicano questa mattina alla morte di Churchill il maggior numero di pagine e di fotografie che siano mai state dedicate alla morte di un uomo di stato straniero. A New York, le grosse stazioni televisive hanno ieri dedicato complessivamente dodici ore di trasmissione alla figura dell'ex premier scomparso. I programmi erano stati fissati in modo che il telespettatore, passando da una stazione all'altra, poteva seguire per la intera giornata programmi dedicati a Churchill.

Il *New York Times* ha pubblicato un supplemento di otto pagine nel quale, in cinque capitoli, rievoca la vita e la personalità di sir Winston. La *New York Herald Tribune* dedica sette pagine al «vecchio leone».

Anche in tutti gli altri paesi l'eco destata dalla scomparsa di uno dei protagonisti della storia recente è egualmente intensa. A Mosca il primo vice presidente del Consiglio dei ministri, Kuznetzov, ha visitato la ambasciata britannica. Egli ha detto che nessuna decisione è stata ancora presa circa la rappresentanza che l'URSS invierà ai funerali. La *Pravda* pubblica accanto alle notizie da Londra, il testo dei messaggi inviati dai dirigenti sovietici. Da Belgrado si apprende invece che sarà Kardely, presidente della Assemblea federale, il rappresentante della Jugoslavia alle cerimonie funebri in onore di Churchill.

Larghissimo l'omaggio francese reso attraverso dichiarazioni degli esponenti politici più noti, e attraverso gli articoli scritti, per i vari giornali, dai collaboratori più autorevoli.

Paolo VI

scovo di Praga (ufficialmente tuttora «impedito» anche se non più sottoposto a misure restrittive dal 1963); mons. Maurizio Roy, arcivescovo di Quebec (Canadà); mons. Giuseppe M. Martin, arcivescovo di Rouen (Francia), mons. Owen Mc Cann, arcivescovo di Capetown (Sud Africa); mons. Leone S. Duval, arcivescovo di Algeri (noto ai tempi della guerra d'Algeria per la simpatia verso il FLN); monsignor Ermenegildo Florit, arcivescovo di Firenze; mons. Francesco Seper, arcivescovo di Zagabria; mons. Giovanni C. Heenan, arcivescovo di Westminster (Gran Bretagna); mons. Giovanni Villot, arcivescovo di Lione (Francia); mons. Paolo Zoungrana, arcivescovo di Ouagadougu (Alto Volta, Africa Occidentale); mons. Lorenzo G. Shehan, arcivescovo di Baltimora (USA), mons. Enrico Dante, segretario della Congregazione dei Riti; mons. Cesare Zerba, segretario della Congregazione della disciplina dei sacramenti; monsignor Agnelo Rossi, arcivescovo di San Paolo (Brasile); mons. Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano; mons. Guglielmo Conway, arcivescovo di Armagh (Irlanda); mons. Angel Herrera y Oria, vescovo di Malaga (Spagna); mons Federico Callori di Vignale, maggiordomo del Papa; monsignor Giuseppe Cardijn, belga e fondatore della Gioventù operaia cattolica (JOC); mons. Carlo Journet, teologo svizzero; padre Giulio Bevilacqua, parroco e teologo, bresciano e intimo di Paolo VI.

E' la prima volta che il numero dei componenti il Collegio cardinalizio sale a oltre cento. Sisto V, con la costituzione «Postquam» del 3 dicembre 1586, stabilì che i porporati dovessero essere settanta al massimo. Solo Giovanni XXIII, quasi quattro secoli più tardi, mutò tale norma dichiarando espressamente di valersi della sua autorità pari a quella del predecessore.

Papa Roncalli, durante il suo breve pontificato, tenne cinque concistori: il 15 dicembre 1958 creò ventitrè nuovi cardinali, otto il 14 dicembre 1959, sette il 28 marzo 1960, quattro il 16 gennaio 1961, dieci il 19 marzo 1962. Nell'ultimo designò anche tre candidati «in pectore», con la riserva cioè di renderne noti i nomi: due di costoro, stando alle voci, sarebbero mons. Slipyi e mons. Beran, che Paolo VI eleverà ora alla dignità della porpora.

Un'altra novità, dopo le nomine appena rese note, è costituita dalla percentuale degli italiani: essa diventa inferiore ad un terzo del totale. Tale dettaglio verrà certamente indicato come riprova della ecumenicità che il Concilio ha più volte sollecitato.

Gli attuali 103 membri del Sacro Collegio sono così ripartiti: Italia 32; Francia e Spagna 7; Stati Uniti 6; Germania e Brasile 4; Libano e Canadà 3; Portogallo, Argentina, Belgio, Gran Bretagna, Irlanda 2; Australia, Austria, Cile, Cina, Colombia, Polonia, Tanganika, Venezuela, Uruguay, Ungheria, Equador, Filippine, Giappone, India, Messico, Olanda, Perù, Siria, RAU, Ucraina, Ceylon, Cecoslovacchia, Sud Africa, Algeria, Jugoslavia, Alto Volta, Svizzera 1.

L'Osservatore e la Radio Vaticana hanno voluto rilevare la multiforme rappresentatività dei designati e anche qualche caratteristica particolare. Per esempio, si è detto, in monsignor Cardijn viene onorato, col ministero pastorale, l'apostolato sociale tra i giovani; in monsignor Journet la scienza ecclesiastica, in padre Bevilacqua il ministero parrocchiale (oltre la attività di oratore e di scrittore); in mons Herrera il giornalismo cattolico.

*Certo è che la figura di ciascuno dei neo cardinali meriterebbe un approfondimento adeguato. In linea generale, risulta soprattutto appariscente l'ingresso nel Sacro Collegio dei maggiori patriarchi orientali e, dopo molto tempo, di tre presuli apartenenti alla Chiesa dei paesi dell'est europeo: Slipyi, Beran, Seper. Comunque nessun nome, e nemmeno il complesso dei nomi, sembra suggerire indicazioni cl